

incontri

**A LA SAPIENZA  
LA STORIA  
VISTA DALL'AFRICA**

Oggi alle 18.00 nell'aula 4 (piano terra) dell'Università La Sapienza di Roma, il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell'ateneo organizza un incontro pubblico sul tema «Chiama l'Africa-Ong». L'incontro è con lo storico africano Joseph Ki Zerbo, co-autore di *Poetiche Africane* (Meltemi). Saranno presenti il curatore del volume Armando Gnisci (Università La Sapienza) e Eugenio Melandri (*Chiama l'Africa*). Secondo Daniele Barbieri di *Carta* Ki-Zerbo è il più grande storico africano vivente.

culture

**TESSERE COME RACCONTARE: STORIE DI DONNE NAVAJO IN SEI COPERTE**

Stefania Scateni

Narra una storia navajo di una giovane donna che non sapeva cosa fare della sua vita e si mise in cammino. Nel deserto (siamo in Arizona) trova un buco; là dentro c'è la Donna Ragno che le insegna l'arte della tessitura. Una conoscenza da tramandare di donna in donna. Cosa che la ragazza farà una volta tornata al villaggio. Da allora tutti i tessuti delle donne navajo hanno un buco, per ricordare l'insegnamento della madre del popolo (la parola «Navajo» significa «gente»), divinità dolce e terribile che ha potere sulla vita e sulla morte. In mancanza della sapienza dello scrivere, fili e telaio diventano carta e penna che raccontano e tramandano ciò che sanno le donne. Un filo matrilineare dal quale si dipanano questa storia navajo, ma anche la mitologia classica e persino il lavoro delle umili contadine italiane nel secolo scorso. Fanno parte della stessa tessitura, cioè dello stesso linguaggio. Le donne navajo, le nostre contadine, scrivevano con il

corpo, vivendo, tramandando il loro sapere. E scrivevano anche con il loro telaio: trama su trama tramandavano i colori della loro storia, storia collettiva e della loro terra; disegnavano la loro storia su tovaglie, lenzuola, tende, coperte. Storie da guardare e da toccare, da annusare e con le quali avvolgere e avvolgersi. La trama si legge con gli occhi e si segue con le dita, come un braille speciale. In fondo la vita e la morte sono come trama e ordito. E se è vero che la sapienza femminile è sapienza di vita e di morte, il tessuto (con tutte le storie che contiene) è storia di esistenza, telo che asciuga persino la paura di morire, lenzuolo che consola, tramite con l'immortalità. «I piedi della terra stanno diventando i miei piedi, / e per questo io continuo a vivere! / Le gambe della terra stanno diventando le mie gambe, / e per questo io continuerò a vivere! / Il corpo della terra è diventato il mio corpo, / e per questo io continuerò a vivere!». È un brano di una canzone da telaio riportato in uno dei pannelli che

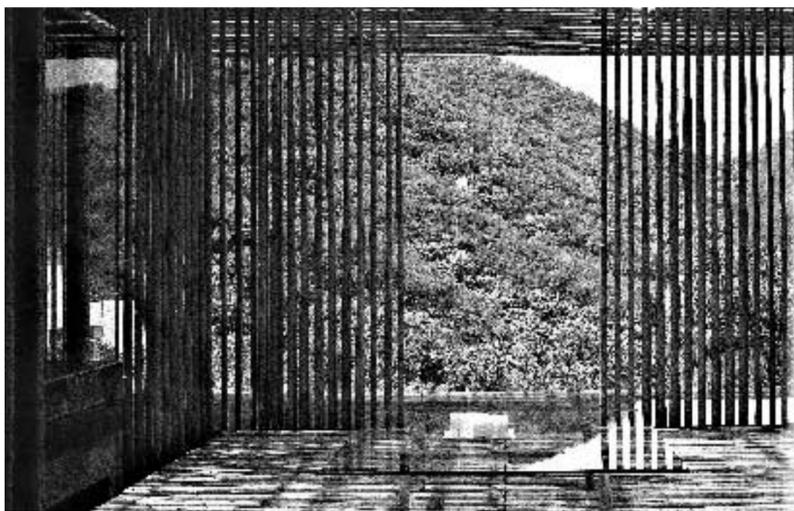
compongono la mostra dedicata alla tessitura delle donne navajo visitabile al Museo Etnografico Pigorini di Roma (piazzale G. Marconi, 14, orario 9-20). *Il Dono della Donna Ragno. Un giro nel mondo Navajo in... «sei coperte»* è organizzata in occasione di un Workshop sulla tessitura dei Navajo (tenuto da due tessitrici di questo gruppo etnico, TahNibaa Naataani e Sarah H. Natani, fino a venerdì) e presenta, per la prima volta, alcuni esemplari di coperte di lana a motivi policromi del tipo Chief Blanket, Serape e Saddle Blanket, dagli squisiti accostamenti cromatici e perfetta calibratura tra campi liberi e temi iconografici, proponendo anche filmati e conferenze. È una piccola mostra che illustra un lavoro antico, faticoso e collettivo, realizzato in comunione con la terra (legno del telaio, fiori delle tinture, doni di animali e arbusti per i filati) e con la storia dell'esperienza femminile. Coperte e teli hanno gli stessi disegni dei dipinti sulla sabbia degli uomini navajo, ma guardano più lontano, oltre la polvere.

**La Comune dell'architettura moderna**

*Alla Biennale di Venezia i progetti di 11 ville d'avanguardia sotto la Grande Muraglia*

Renato Pallavicini

Sta quasi sull'ingresso, appena si entra nella lunga navata dell'Arsenale di Venezia, dove è allestita *Next*, l'ottava Mostra internazionale di architettura. È un grande plastico, realizzato in legno, che riproduce una valle a circa 40 minuti di treno da Pechino. Sulle curve di livello ritagliate in balsa si adagiano una serie di piccoli parallelepipedi, cubi, prismi: sono le 11 case della *Commune by the Great Wall*, un progetto cinese per una serie di residenze (alla fine delle due fasi di costruzione ne sono previste 59, più un centro di servizi) che è una piacevole novità. E per due ragioni. La prima è quella che segna l'ingresso ufficiale della Cina nel gran consesso dell'architettura mondiale: è la prima volta, infatti, che un progetto cinese viene invitato alla Biennale di Architettura (anche se Yung Ho Chang, uno dei più importanti architetti cinesi ed uno dei progettisti della *Commune by the Great Wall* fu tra gli ospiti della scorsa edizione diretta da Massimiliano Fuksas). La seconda ragione è rappresentata dall'alta qualità dei progetti che, anche se nell'orgia delle «avveniristiche» proposte di *Next* (ne abbiamo riferito su *l'Unità* del 7 settembre scorso) appaiono un po' datati, segnano comunque un salto nell'architettura di quel paese. L'operazione, promossa dalla Soho China ([www.sohochina.com](http://www.sohochina.com)), una holding di progettazione, ha messo insieme una dozzina di architetti asiatici (oltre che dalla Cina, provengono dal Giappone, dalla Corea del Sud, da Singapore, dalla Thailandia,



Uno schizzo di Steven Holl per il Nelson Atkin Museum of Art nel Kansas e, sopra, veduta dall'interno della Bamboo Wall di Kengo Kuma



da Taiwan e da Hong Kong) che hanno svolto liberamente il tema dell'abitazione. Le case-villa sono sparse su un'area di 8 chilometri quadrati, immerse nel verde ed adagate tra le ondulazioni delle colline nelle vicinanze della Grande Muraglia. Le superfici delle singole case variano tra i

300 e i 700 metri quadrati, e il costo complessivo dell'operazione prevede un investimento di 24 milioni di dollari. Il risultato (la prima fase è praticamente esaurita) è davvero notevole. Come si è detto ci si trova davanti ad una serie di edifici un po' retrò che pescano nel linguaggio dell'architettura moderna, sia razionalista che organica. Ma il gioco delle piante e dei volumi, l'inserimento discreto nel paesaggio e, soprattutto, l'uso dei materiali e la loro commistione sono di una sorprendente bellezza. Prevalgono andamenti lineari delle piante, come nella «Suitcase House» di Gary Chang, un lungo parallelepipedo dagli echi aiatiani, almeno per quanto riguarda l'uso del rivestimento ligneo. Shigeru Ban con la sua «Furniture House» allestisce un padiglione a pianta quadrata con un luminosissimo patio inquadrate da un sottilissimo porticato, mentre Cui Kai nella sua «See» and «Seen» House gioca con l'incastro dei volumi; seguito da Rocco Yim e Chien Hsueh-Yi che ibridano forme e materiali. Antonio Ochoa, venezuelano di nascita, nella «Cantilever House» disegna un parallelepipedo a sbalzo sulla valle e frammenta le facciate con una scacchiera di vetrate; mentre nelle case di Kanika R'kul, Nobuaki Furuya, Yung Ho Chang si

alternano bianche pareti razionaliste a grandi tamponature in «curtain wall», a più solide ed opache murature. Ma forse il progetto più affascinante è quello della Bamboo Wall di Kengo Kuma, un padiglione che ricorda i modelli di Mies van der Rohe, ma che all'algida freddezza del vetro e dell'acciaio contrappone un uso sapiente di un graticcio di bambù di straordinaria leggerezza e delicatezza. Certo l'intera operazione e per investimenti e per destinazione (sono ville pensate e realizzate per una élite intellettuale ed economica) salta a piè pari l'enorme questione delle abitazioni nella popolissima Cina. Ma, come è del tutto evidente, questo non era l'obiettivo del progetto. Che era quello, invece, di dare impulso ad una sperimentazione progettuale e a liberare alcune delle energie innovative che si agitano nella Cina contemporanea. Non a caso uno dei Premi speciali assegnati dalla giuria della Mostra è andato a Zhang Xin (una donna che è, assieme a Pan Shiyi uno dei patrocinatori del progetto della *Commune by the Great Wall*) con la seguente motivazione: «a Zhang Xin, la cui audace iniziativa personale enfatizza il ruolo di 11 architetti asiatici nel costruire case private in maniera pienamente contemporanea».

**E il Brasile ridà vita e colore alle «favelas»**

Stefano Pistolini

È una modesta proposta, forte nella propria semplicità, quella contenuta nell'installazione del padiglione del Brasile curato da Gloria Bayeux e Elisabete Franca alla Biennale d'Architettura di Venezia. Sotto il titolo *Upgrading favelas* il progetto contiene un dato suggestivo già nella sua fitticità: una serie di orribili baracchette fatte d'assi in croce, identiche a quelle che, accatastate a migliaia, danno luogo al dilagante fenomeno delle favelas ai margini delle metropoli dell'America Latina, formicaie bestiali, dov'è devastato il senso della decenza, l'ipotesi della comunità, l'opportunità di una qualsiasi felicità. Oggi quattro milioni di abitanti a San Paolo e due a Rio vivono così. Ma ora alcuni architetti brasiliani progressisti hanno riconosciuto questi cittadini come un cliente collettivo assai particolare. Ed è una grande sfida: cercare di assimilare gli spazi caotici delle favelas nel territorio e nella struttura della città vera e propria, rispettando le caratteristiche ambientali e culturali preesistenti ma integrandole nel tessuto della metropoli.

Nel giardino che circonda il padiglione è disseminata una mezza dozzina di questi trogloditi inumani, riprodotti con una visibilità che sfiora l'irritante civetteria. All'interno del padiglione - un fabbricato dinamico ed elegante - la sorpresa. Si parla ancora di favelas, ovvero di degrado, di mal del vivere nella parte sbagliata della società, ma finalmente lo si fa non per piangersi addosso. Il progetto va nella direzione opposta: dimostra con numeri e immagini, come le vicende possano andare diversamente. E come gli scenari si modificano, le persone si organizzano, i gruppi si evolvono e non c'è di peggio che rassegnarsi ai luoghi comuni. Così le temibili favelas, officine di delinquenza e disperazione, possono rivelarsi posti diversi da quelli che siamo abituati a veder descritti. Possono raccontare l'inventiva e le risorse di chi le abita e le frequenta, possono perseguire la decenza e perfino una commovente bellezza. Con acume e modesti capitali si possono vivificare quegli spazi, renderli gradevoli, si possono studiare inedite chiavi di socializzazione ed elaborare sistemi abitativi e viari inattesi e geniali. Le immagini di *Upgrading Favelas*, raggiungono risultati splendidi e contagiano chi guarda. Riscatto, ingegno, talento e reciprocità danno volto umano ai porcelli della società contemporanea, luoghi su cui non posare mai gli occhi delle telecamere, se non nei tempi dello scontro spettacolarizzato. Questa esposizione, insomma, è una bellezza: semplice, immediata, chiara e terribilmente costruttiva. Difficile uscire senza il sorriso stampato sulla faccia.

Nella Basilica Palladiana a Vicenza ricostruito un edificio dell'architetto americano

**La mia casa è come un iceberg**

Marco Bevilacqua

Dopo Toyo Ito, che la Biennale di Venezia ha appena insignito del Leone d'oro alla carriera, con Steven Holl la Basilica Palladiana trova un altro grande interprete dell'architettura contemporanea, attento traduttore del connubio tra nuovo urbanesimo e principi ambientali. Per Holl il principale obiettivo del progettare deve essere, oggi, la conservazione del territorio: «Ogni luogo in cui si costruisce - scrive - è una porzione sacra della terra; l'architettura è l'arte che lega natura e società». Di questo legame testimonia la mostra *Steven Holl architetto*, organizzata dall'associazione Abaco (catalogo Electa, fino al 1 dicembre), che si apre con il percorso denominato «Edge of the City» in cui sono collocati modelli, disegni, gigantografie. Protagonisti sono il grande progetto per l'espansione urbana di Nanjing, in Cina, piani come Schipol ad Amsterdam e Ile Seguin a Parigi, nonché prospetti per insediamenti residenziali in Giappone e negli Stati Uniti, finalizzati alla riqualificazione degli spazi insediativi delle periferie industriali e alla ridefinizione dell'insediamento umano in relazione allo spazio della campagna. Progetti in cui Holl, nato a Washington nel 1947, ha potuto mettere in risalto la sua raffinata sensibilità nell'utilizzo di materiali come il vetro stampato e colorato, il bronzo lucidato, l'intonaco levigato, le mattonelle di cemento. I suoi edifici, che tradiscono una buona frequentazione della lezione di Scarpa, sono tutti realizzati con particolare attenzione

per l'adattabilità funzionale delle soluzioni abitative, come nel caso degli immobili sperimentali costruiti tra il 1989 e il 1991 a Fukuoka, in Giappone, dove pareti girevoli consentono di modificare secondo le esigenze il rapporto tra zona-giorno e zona-notte. L'allestimento è stato personalmente curato dall'architetto americano, che ha realizzato un percorso in cui sequenze di pannelli in alluminio reggono progetti, disegni, plastici e fotografie. A parte i citati grandi piani urbanistici, qui si possono ammirare i migliori progetti di Holl per edifici pubblici e privati, come il Bellevue Art Museum di Washington, il Museo di Arte Moderna di Helsinki, la Cappella di Sant'Ignazio a Seattle. Ma il vero centro d'interesse dell'esposizione è la replica in scala 1:1 della piccola casa di vacanza progettata per l'artista americano Richard Tuttle e realizzata nel deserto della Mesa nel New Mexico. Si tratta di una costruzione completamente in alluminio, una sorta di iceberg metallico alto dieci metri e costituito da una trentina di componenti prefabbricati con procedimento digitale. Dentro c'è tutto quel che serve a un artista: camera, bagno, soggiorno, perfino un soppalco; fin dal nome (*Turbulence House*) si rivela la scelta programmatica operata da Holl, che ha concepito questa minuscola abitazione a due piani - alimentata ad energia solare e dotata di una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana - attorno a un vuoto riparato da una tettoia, attraversato dal vento del deserto». In simbiosi e in dialogo continuo con la natura, dun-

que: le batterie fotovoltaiche installate in copertura permettono una produzione di energia tale da coprire anche il fabbisogno delle costruzioni vicine (che nel New Mexico sono state realizzate da Tuttle in argilla). «Questa mostra è una specie di scatola cinese - ha detto Holl - il colonnato di Palladio racchiude la Basilica, che a sua volta contiene la *Turbulence House*. Per me è una grande emozione essere al centro di questa specie di matryoska...». Al termine della mostra, la *Turbulence House 2* verrà smontata e trasportata nella vicina Schio, dove sarà riassemblata nel prato che circonda l'azienda di Ambrogio e Francesco Della Rovere, che hanno acquistato in blocco l'edificio. L'altro protagonista del doppio appuntamento vicentino è Giuseppe Vaccaro (Bologna 1896 - Roma 1979), esponente di primo piano della stagione del razionalismo italiano e anch'egli per qualche anno vittima, nel dopoguerra, dell'ostracismo che colpì più o meno indistintamente tutti gli architetti in odore di contiguità col regime fascista. Autore del palazzo delle Poste e telegrafi di Napoli (1928-36), della Facoltà di Ingegneria di Bologna (1931-35) e del quartiere Ponte Mammolo a Roma (1957-62), Vaccaro ci viene presentato attraverso un percorso fotografico che documenta alcune tra le sue più pregevoli opere. Le immagini sono commentate da brevi estratti da testi di architetti e critici a lui contemporanei, tra i quali Gio Ponti, Adalberto Libera e Luigi Moretti (a sua volta al centro di una analoga mostra ospitata dal Lamec lo scorso anno). L'omaggio a Vaccaro sarà aperto fino al 13 ottobre.

**Per la ripresa del riformismo**

a cura di Paolo Sylos Labini e Alessandro Roncaglia

in edicola con **l'Unità** a € 3,10 in più



Un'iniziativa in collaborazione con *Opposizione Civile*\*  
\* ccp: 24317687 - opposizione civile@libero.it - tel e fax: 066879350